

Alla Bicamerale riprende il dibattito su semipresidenzialismo e legge elettorale dopo l'incontro tra i leader

## Berlusconi: «Buona soluzione se falliamo in gioco la democrazia»

Salvi presenterà un nuovo testo che sarà messo in votazione martedì prossimo. Cossutta: «Non c'è niente di male, diteci che cosa avete concordato...». Rifondazione si asterrà e approva il doppio turno di coalizione che piace anche a De Mita.

### Illy: «Solo doppio turno offre stabilità»

«Solo con un sistema elettorale maggioritario con doppio turno sarà possibile raggiungere l'obiettivo di avere governi con maggiori poteri e sostenuti da maggioranze solide». Lo ha affermato il sindaco di Trieste, Riccardo Illy, incontrando nel capoluogo giuliano il ministro plenipotenziario vice ambasciatore della Gran Bretagna a Roma, Keith Bloomfield. «Solo un governo di questo tipo - ha proseguito Illy - potrà porre mano con energia alla prorogabile riforma dell'attuale elefantiaco ordinamento italiano». Per quanto riguarda il rapporto Stato-Regioni-Comuni, Illy ha sostenuto la necessità di un «federalismo dal basso», in grado - ha detto - di affermare un'autonomia effettiva dei Comuni. E ciò, secondo il sindaco di Trieste, per evitare il rischio di un nuovo «decentralismo» ad opera delle Regioni. «Si possono determinare - ha sostenuto Illy - situazioni assurde: in Friuli Venezia Giulia, ad esempio, viene mantenuto un sistema di controlli sugli enti locali subordinati che è addirittura più complesso rispetto alle recenti disposizioni della Bassanini».

ROMA. E alla fine la famosa cena di mercoledì sera a casa di Gianni Letta non resterà nell'ambito di un pettegolezzo da giornali, ma entrerà negli atti della commissione bicamerale. Ci ha pensato, infatti, il vecchio Cossutta che ieri ha detto: «La scorsa notte c'è stato un incontro tra i leader dei principali partiti nel quale si sarebbe valutata la possibilità di un accordo di mediazione sui poteri del presidente della Repubblica. Diventa difficile esprimere suggerimenti, proposte o emendamenti dal momento che di quest'intesa si hanno notizie vaghe senza ancora un testo preciso». Una vera «provocazione» per D'Alema. La cui replica è stata: «Non mi risulta che sia in preparazione alcun testo, né è stato preannunciato il deposito. Quanto agli articoli dei giornali non sono emendabili». Il botta e risposta poi è continuato con l'inserimento anche di Salvi.

Ma il succo della giornata è, ovviamente, un altro. Ieri, infatti, sono intervenuti i dirigenti dei partiti per illustrare gli emendamenti al testo di Salvi sulla forma di governo e si è parlato anche dell'ordine del giorno sulla legge elettorale. Le differenziazioni, nonostante l'accordo di massima, restano, ma la sensazione è che martedì 24, quando si dovrà votare il nuovo testo che Salvi appronterà sulla base degli emendamenti - una richiesta questa arrivata da Berlusconi - le cose dovrebbero filare liscie. Rifondazione ha annunciato che si asterrà, come farà qualcun altro trasversalmente ai due poli (ci sono gli otto di Forza Italia che hanno firmato un documento di protesta, ma non tutti voteranno in maniera difforme dalle decisioni del Polo, poi c'è la pidessina Mancina che si asterrà sull'ordine del giorno), ma la maggioranza dei consensi non è in discussione. Berlusconi l'ha detto chiaramente: «La soluzione è buona, sono molto sereno. Del resto se questa commissione dovesse fallire, cosa che credo di poter escludere, siamo consci di ciò che potrebbe significare?». Concluderà do-

po il suo ragionamento: «Si arriverebbe a fatti che certamente non sono tali da poter restare in un ambito di democrazia».

Toccherà poi a D'Alema definire il lavoro svolto «una piattaforma seria per una dignitosa riforma», su cui ha auspicato che l'intero paese sia coinvolto in una discussione trasparente. Ciò nonostante ieri ha cominciato a circolare un interrogativo: sulla distanza l'accordo terrà davvero? Supererà la prova dell'aula, dove i malumori che serpeggiano esploderanno mettendo in luce il giudizio non propriamente positivo sulla soluzione che sta maturando e che non viene espresso pubblicamente - come ha raccontato Famiano Crucianelli dei comunisti unitari durante una conferenza stampa?

Nel corso del dibattito Cossutta ha insistito sul legame tra forma di governo e legge elettorale, evocando il pericolo dell'uomo forte della Provvidenza: «Mi vengono i brividi al pensiero che Di Pietro possa essere eletto presidente della Repubblica». Una precisazione fatta per confermare l'avversità di Rifondazione al semipresidenzialismo e la preferenza per un governo neoparlamentare. Alternativa a ciò, ha aggiunto, è il ritorno al premierato. Ha quindi detto sì al doppio turno di coalizione, con un premio di maggioranza, una soglia di sbarramento e una quota proporzionale.

Mussi ha confermato - come ribadirà più tardi anche D'Alema - che il Pds non ritirerà l'emendamento sul doppio turno di collegio. Ha insistito sulla necessità di intervenire affinché il presidente non abbia il potere di sciogliere il parlamento in maniera arbitraria e in quest'ottica è necessario costituzionalizzare il principio del conflitto di interessi del capo delostato.

Tocca a Fini per il Polo entrare nel merito degli emendamenti (intervento concordato con gli alleati). Il presidente di An ha insistito che il capo dello stato deve avere pieno pote-

re di scioglimento delle Camere, senza controfirma del premier, in caso di crisi, di dimissioni del premier e in caso di sfiducia. «Anche a prescindere dalla presenza di una maggioranza alternativa». Al capo dello stato, inoltre, deve essere affidato l'indirizzo di governo per le politiche internazionali e di difesa, materie che, ha detto, vanno al di là delle divisioni tra maggioranza e opposizione. Quanto alla legge elettorale ha ricordato che deve basarsi su tre principi: l'impianto maggioritario, una quota proporzionale e una quota premio di maggioranza.

De Mita ha circoscritto il potere di scioglimento delle Camere per il presidente nei casi in cui si determinasse l'assenza di una maggioranza e in caso di mozione di sfiducia. Come è ora - l'ha interrotto Pera, Fi-L' esponente popolare ha proseguito con una battuta per ribadire poi la giustezza del doppio turno di coalizione che è «l'applicazione alla realtà del maggioritario». Riferendosi a D'Alema ha aggiunto che la scelta di un modello o altro di doppio turno è politica e non determinata da meccanismi istituzionali.

Se il testo sulla forma di governo deve essere riscritto, si conosce per grandi linee invece quello dell'ordine del giorno sulla legge elettorale che parte dall'impianto maggioritario. I seggi, sostanzialmente sulla base dell'attuale sistema, devono essere distribuiti al 75% con sistema maggioritario al 25% con quello proporzionale. Dei primi, il 55% verrebbe assegnato al primo turno, il restante 20% sarebbe il premio di maggioranza per consentire alla coalizione vincente di arrivare al 51-52%. Prevista anche la figura dei seggi variabili - come aveva chiesto Fini: nel caso in cui alla coalizione vincente non fosse sufficiente l'intero 20% si aggiungerebbe un 1% in più, una quota di seggi in più rispetto al numero fissato dalla riforma del parlamento.

### Sinistra pds critica ipotesi di accordo

Alla sinistra pds e ai comunisti unitari l'accordo che sembra ad un passo a proposito di forma di governo e legge elettorale non piace. E non piacciono nemmeno le scelte sulla forma di Stato e sull'Europa: ci sarà quindi una vera e propria battaglia per le «modifiche». Lo fanno sapere Marco Fumagalli e Famiano Crucianelli in una conferenza stampa a Montecitorio durante una pausa dei lavori della Bicamerale. Piovono le critiche sia sul presidenzialismo, sia sul sistema elettorale col doppio turno di coalizione. «Ci sono intromissioni nella prima parte della Costituzione - dice Crucianelli - e sono intromissioni non legittime. La discussione che sta andando avanti tra cene, pranzi e colazioni - aggiunge - è scomparsa sui principi fondamentali. Auspico che torni in campo il capitolo del premierato e spero in un sussulto di responsabilità». A proposito del semipresidenzialismo, Crucianelli dice che verranno presentati emendamenti affinché l'elezione del capo dello Stato duri sette anni e sia possibile una volta sola, negando i poteri di scioglimento e di governo.

Ro.La.

Critiche ad ipotesi affacciate in Bicamerale

## Mancino: «Meglio una sola Camera che un Senato frutto di un pasticcio»

ROMA. «Piuttosto che dar vita ad un pasticciaccio è preferibile una sola Camera». Così ieri il presidente Nicola Mancino è entrato nel vivo della polemica sul futuro della seconda Camera, presentando a Palazzo Giustiniani il terzo volume de «Il Senato nella storia», insieme al suo predecessore, Carlo Scognamiglio, ideatore dell'opera e al vice presidente Carlo Rognoni, curatore.

Non gli piacciono alcune delle soluzioni che in Bicamerale vengono avanzate. «Non bisogna pasticciare sul Senato - incalza - bisogna cioè ritenere il Senato espressione della volontà popolare con coerenza rispetto al sistema: non possiamo mutare da un ordinamento di altro Paese un pezzo; da un ordinamento di altro Paese, un altro pezzo, ma dobbiamo riformare l'ordinamento costituzionale della rappresentanza elettiva, Camera e Senato attraverso una coerenza di sistema». Il messaggio ai 70 della Bicamerale è chiarissimo. Una riflessione per chi medita di cancellare dalla nuova Costituzione, un'istituzione che ha 2700 anni. Lo dice esplicitamente Scognamiglio. Sentite. «Questo è un libro utile - precisa - anche per i bicameralisti, intesi come coloro che sostengono la necessità della doppia Camera». E ancora. «Tra le parole consegnate alla storia - incalza - c'è l'istituto del Senato, mai scomparso dalla nostra civiltà». Una tesi che, enfatizza un poco, è sostenuta dalla storia. «La rinascita del Senato - ricorda - è legata al principio di uguaglianza di Thomas Jefferson e al centralismo di George Washington, cioè alla nascita della democrazia moderna: l'istituzione è dunque associata ai concetti di saggezza ed libertà».

Il libro è suddiviso in otto capitoli curati da storici, linguisti, professori universitari. Si parte dalle origini del Senato «moderno», si passa attraverso le tappe dello Statuto albertino, di Firenze capitale, del ventennio fascista e della Costituente fino ai giorni nostri. Due parti trattano delle culture e della linguistica. C'è così un Mus-

solini durissimo alla Camera, nel discorso sulla fiducia del 16 novembre 1922 («potevo fare di quest'aula sordide griglia un bivacco di manipoli») e, invece, molto soft al Senato, pieno di elogi per la saggezza dei senatori. Probabilmente era un modo per ulteriormente accattivarsi la benevolenza del Re (il Senato era di nomina regia).

Scopriamo che fu un odg Nitti del 7 ottobre 1947 a tagliare la testa al toro alla Costituente sull'elezione della seconda Camera. «L'Assemblea costituente - recita - afferma che il Senato sarà eletto con suffragio universale e diretto, col sistema del collegio uninominale». Maggioranza riscata, 190 a 181, ma passa. Una sorta di promemoria per i «costituenti» di oggi? Mancino non vuole però passare per un immobilista. «Io sono per il bicameralismo ineguale - tiene a sottolineare - cioè a funzioni diversificate: lo sono da tempo e già nel 1988, quando si aprì il dibattito istituzionale in Parlamento, fui per una definizione di funzioni attribuibili alla Camera e altre al Senato». «La doppia lettura - argomenta - diventa obbligatoria per salvaguardare l'ordinamento costituzionale, per le leggi costituzionali: questo è il bicameralismo necessario, quindi a funzioni uguali, il resto si vedrà». E il resto, per Mancino, dovrà vedersi in Parlamento. Le riforme, ricorda, non si esauriscono con il 30 giugno, termine dei lavori della Bicamerale, ma sarà proprio il Parlamento a dire poi la sua con energia nel campo dell'ingegneria istituzionale. «Siamo solo a metà dell'opera - ricorda - e l'art. 138 della Costituzione che è stato provvidenziale per mezzo secolo, lo sarà ancora oggi». Confida in un Parlamento che faccia la sua parte e dal quale, ritiene, provengono, in tal senso, forti segnali.

Nedo Canetti

Confronto alla Bocconi di Milano con il leader autonomista

## Pujol: il mio modello catalano non è applicabile in Italia

Lo stesso concetto ribadito da Romiti che aggiunge: «Il decentramento è indispensabile, ma bisogna arrivarci mantenendo integra l'unità del Paese».



Il leader catalano Pujol, a sinistra, con il presidente della Fiat Romiti e il giornalista Montanelli Montingelli/Ansa

MILANO. Jordi Pujol, leader dell'autonomismo catalano non ha molti consigli da dare a quell'Italia impersonificata da un curioso e preoccupato Cesare Romiti che chiede lumi all'esperto - in mezzo al guado delle riforme. Salvo sottolineare che, ad esempio, di analogie tra la Catalogna e la Lombardia ne vede poche. Anzi, una sola: che entrambe sono state protagoniste di una rivoluzione industriale che ha inciso profondamente sulla struttura sociale e quindi sulla mentalità. Per il resto è un lungo elenco di differenze radicali che evidenziano, semmai, quanto sia distante il modello Pujol da quello di Umberto Bossi.

Il leader catalano, naturalmente, non vuole entrare nel merito delle vicende italiane. Soprattutto se legate all'attualità delle proposte di riforma affiorate dalla Bicamerale. Prudenza diplomatica fatta propria anche dal presidente della Fiat, Ce-

sare Romiti. Che, comunque ha un'opinione precisa: «Anche in questo Paese il decentramento è indispensabile ma bisogna arrivarci con un certo criterio e mantenendo l'unità del Paese integra, intatta nei confronti dell'interno e dell'estero». Sì, Romiti non nasconde di vedere dei rischi. Quali? Come risposta il riferimento a «precedenti che sono pericolosi». «La Sicilia che dopo la guerra voleva diventare una nazione a sé stante». E perfino certe ricorrenti esplosioni autonomistiche della Valle d'Aosta. Tanto più che sullo sfondo c'è una Lega che «da federalista è passata a essere secessionista e vuole dividere alcune regioni dal resto d'Italia».

Commenta: «Gli italiani sono un popolo normalmente buono, normalmente non proclive a fare rivoluzioni o cose sanguinose, ma siamo di fronte a un dubbio atroce tra la necessità di andare verso il decentramento, il federalismo, il regionalismo a costi-

tuire uno Stato, che di fatto non esiste più, e il rischio del secessionismo». Il modello catalano come alternativa praticabile? Romiti non ci crede. Sui risultati della Bicamerale solo una battuta: «Che tristezza le cose che accadono in questo paese... È perché durerà a lungo, con le procedure... solo per quello. È una cosa seria, ma...».

Accanto a Pujol e Romiti c'è anche Indro Montanelli, che - confessa - di essere socio d'onore della federazione anarchica della Virgin de Pilar e di non credere che l'autonomismo catalano possa essere una minaccia per l'unità dello Stato se non altro perché «tutti gli spagnoli l'Islandia ce l'hanno nel sangue». Lo stesso Pujol aveva sottolineato che la sua Catalogna non vuole la secessione, bensì quell'autonomia all'interno dello Stato, che da secoli persegue a difesa della sua identità. Non a caso Pujol è essenziale alleato del governo Aznar.

Pronto, TIM? ... ► Ho visto i vostri nuovi telefonini. Grandiosi! Eccezionali! Stupendi! Divini! Devo averne uno a tutti i costi. A proposito di costi, fate condizioni di favore ai vostri fans? ► Esagerate.

Rec. GSM: 47,7% del territorio - 94,3% di popolazione. TACS: 75,2% del territorio - 96,4% di popolazione (aprile 1997).

Esagerate. TIM. Ricomincia l'Italia Mobile.